

Il problema coloniale ed il ripopolamento della Cirenaica

Discorso tenuto nel teatro Vittorio Emanuele in Ancona
dal Comm. ROMOLO TRITONJ, R. Console Generale a riposo

Signore e Signori,

Si è scelta la ricorrenza del Natale di Roma per concentrare l'attenzione degli Italiani sul *problema coloniale* ispirandosi al popolo classico dell'espansione civilizzatrice, i Romani che, da Roma, s'irraggiarono per tutte le vie del mondo allora conosciuto e dettero esempio mirabile della fiducia che si debba nutrire nelle proprie sane forze quando le necessità della stirpe rendano inevitabile l'espansione.

La cerimonia odierna non deve perciò ispirarsi alla retorica, il che non sarebbe caratteristica romana, ma a parsimonia di parole, bene memori del monito del Grande Uomo che regge oggi il Governo del Paese quando recentemente, per contenere l'inclinazione alquanto generalizzata alla *faccondia*, esaltava i *silenziaarii*. Mi propongo perciò un discorso sobrio e materiato di fatti.

L'opinione pubblica deve ormai comprendere bene i doveri nazionali che discendono dalla nostra esuberanza di popolamento, deve conoscere, con cognizione di cose, le sue possibilità di sbocco e come e per quanto queste possano essere attuate.

Illuminare su questo è un rendere servizio al Paese ed è un preoccuparsi a tempo delle responsabilità imposte dall'appartenenza ad una stirpe come la nostra la quale non può trattenere il suo vigoroso sviluppo.

*
**

In una delle svolte principali della storia d'Europa, e cioè alla fine del sec. XVIII, si delinea un fenomeno nuovo il quale

acquista rilievo sempre maggiore: la popolazione dell'Europa occidentale comincia ad aumentare spiccatamente e ne segue di poi un esodo pacifico di masse dall'Europa.

Il fenomeno si manifesta prima in Inghilterra. Quivi tra il 1776 e il 1832 si delinea il passaggio dalla economia domestica a quella capitalistica, ossia si passa dall'artigiano fabbricante il prodotto nella sua piccola bottega al capitalista che compera la materia prima, la fornisce agli operai e rintraccia esso medesimo il mercato per i prodotti così fabbricati.

Dagli artigiani si praticava prima, universalmente, il lavoro a mano, ora s'inizia e si svolge il lavoro mediante metodi meccanici, si generalizza l'uso delle macchine, si svolge il sistema della fabbrica con la fabbricazione, su larga scala, dei prodotti, con l'ammucchiamento di manufatti prima di piazzarli: presto la produzione sorpassa i bisogni locali ed impone allora l'organizzazione della diffusione dei prodotti, dapprima sul mercato nazionale e poi su quello internazionale e così si stimola anche lo sviluppo dei mezzi per trasportarli altrove.

L'artigiano si trasforma da venditore dei suoi prodotti in venditore del suo lavoro; appare l'operaio salariato.

Il capitalista trova allora sempre più vantaggioso il riunire gli operai in luoghi di concentrazione del lavoro, sotto i suoi ordini e la sua vigilanza. Siffatta situazione stimola sempre più, da un lato, le invenzioni meccaniche e stimola dall'altro lato l'accumulazione del capitale industriale che domanda sempre nuove braccia.

Conseguenza notevole di questa trasformazione, da me delineata *grasso modo*, è il costituirsi di città sempre più popolate che attraggono i salariati dalle campagne.

Quindi vi è intensità di produzione, richiesta di braccia, facilità di vivere, prolificità, incremento della popolazione.

Si delinea spiccatamente il fenomeno dell'urbanesimo, l'accentrarsi di popolazione nelle città, rendendosi più rada quella delle campagne dove l'esistenza è più stabile, è più sicura in quanto risente meno le fluttuazioni economiche. L'industrializzazione viene così accumulando le masse umane ed a renderle più mobili e, direi quasi, più distaccabili dal suolo.

La popolazione di Europa si accresce sproporzionatamente in correlazione a questo intensificarsi della richiesta d'impiego di uomini ed a questo loro accentrarsi. E quando la produzione

sorpassi i bisogni ed il mercato non basti ad assorbire lo sviluppo crescente delle industrie, ecco che sopravvengono le crisi economiche.

E quando queste si acutizzano chi le risente più di ogni altro sono le masse proletarie ed allora si manifesta l'esodo di questi proletari dal vecchio Mondo al Nuovo. Questo riversamento di masse viene facilitato dallo sviluppo dei mezzi di trasporto.

Il sec. XIX e il principio del XX offrono appunto questo fenomeno nuovo nella storia di Europa, il pullulare della popolazione e colossali movimenti di emigrazione.

Si forma così, mediante l'emigrazione, un mondo coloniale che potremmo dire uscito dalle crisi e dai dolori del vecchio Mondo europeo, crisi di sovrappopolamento, economiche, religiose, sociali.

Questo movimento emigratorio si delineò ed accentuò prima in Inghilterra, poi in Germania e nei paesi scandinavi; la Francia vi prese parte in trascurabili proporzioni, e finalmente l'Italia, nel 1876, cominciò a parteciparvi in misura sempre più impressionante. Seguì poi l'Europa orientale e meridionale con le popolazioni slave.

Ricordo saltuariamente qualche cifra espressiva: la Gran Bretagna dal 1815 al 1906 perdette 17 milioni di emigranti; la Svezia e la Norvegia hanno dato agli Stati Uniti e al Canada ben due milioni e 180 mila emigrati; la Germania, nel secolo scorso, soltanto agli Stati Uniti, riversò sette milioni di tedeschi e mezzo milione al Brasile.

Ora il sovrappopolamento di ogni Stato europeo ha propri motivi speciali ed assai complessi, ma quel che è comune in Europa è questa fatalità del pullulare di uomini ed il movimento di rovesciarli fuori.

L'Europa diventa una vera *officina gentium*, angusta, insufficiente per gli abitanti che ha e vi si verifica un fenomeno irresistibile di espansione.

*
**

A questo fenomeno fatale neanche l'Italia sfuggì: infatti nel 1862 eravamo 25 milioni, 33 nel 1901 ed ora siamo pervenuti a 42 e mezzo.

La grande emigrazione italiana comincia nel 1876 con 108 mila emigranti, di poi prosegue crescendo e gli anni di maggior percentuale sono il 1888 con 290 mila, il 1901 con 533 mila, il 1906 con 787 mila ed il 1913, l'anno prima della guerra, si sfiora quasi il milione poichè emigrarono 872 mila italiani.

E' difficile calcolare quanti italiani dal 1876 ad oggi abbia perduto definitivamente l'Italia poichè una parte di loro ritorna ed è difficoltoso il raccogliere dati precisi sui rimpatri, ma si è, con ponderate valutazioni, stabilito che dal 1876 al 1925 l'Italia abbia definitivamente perduto circa sette milioni dei suoi nazionali.

Le cause principali, da noi, di questo esodo impressionante furono sia il disagio economico, determinato da scarsità di raccolto e produzioni, sia l'eccesso di popolazione. La densità di questa raggiunge i 135 abitanti per kmq. ed è sproporzionata alle risorse del nostro Paese sicchè molti delle classi meno abbienti sono costretti a cercare altrove le possibilità di una migliore esistenza.

I motivi della scarsità di risorse del nostro territorio sono ben noti; in primo luogo l'Italia ha limitata superficie di terreno coltivabile essendo occupata in buona parte da montagne, paludi e zone malariche, sicchè la produzione dei cereali non è bastante alla popolazione.

In secondo luogo manchiamo di materie prime, ossia ferro, carbone, metalli, petrolio, cotone ecc., sicchè, essendone tributari all'estero, vi è difficoltà da noi di sviluppare agevolmente le industrie manifatturiere.

Siccome le colonie favorevoli erano già accaparrate da altri popoli, fummo costretti ad avviare i nostri emigranti in terre altrui.

L'emigrazione si distinse in continentale e transoceanica ossia in *non separatrice* ed in *separatrice* dalla Patria, vale a dire, dalle provincie settentrionali d'Italia partivano maschi soli a lavorare, durante le stagioni favorevoli, in Francia, Inghilterra, Germania, Svizzera, Austria e poi ritornavano in Italia; mentre dalle regioni meridionali d'Italia partivano non solo uomini ma famiglie e si recavano nelle Americhe (specialmente Stati Uniti, Argentina, Brasile e Canada) e nella maggior parte erano definitivamente perduti per il nostro Paese.

Fu specialmente la crisi del Mezzogiorno d'Italia che determinò questo duplice aspetto nella nostra emigrazione.

La crisi del Mezzogiorno ebbe molti complessi motivi che non sono tutti spariti, quantunque il Governo Fascista, con quel fervore di decisione che contrassegna la sua giovenilità, la stia vigorosamente assestando.

Essa tenne dietro alla trasformazione politica dell'Italia in Unità e fu specialmente dovuta alle condizioni arretrate dell'agricoltura nel sud d'Italia. Le cause sue furono complesse e numerose; accennerò soltanto ad una sola, che influì direttamente sull'emigrazione, ossia alla politica doganale, la quale, per rendere da un lato possibile lo sviluppo di industrie al nord d'Italia e per proteggere, d'altro lato, l'agricoltura del sud dovette ricorrere a dazi protettivi rilevanti che colpivano manufatti esteri e grano che s'introduceva dall'estero ed allora questa protezione, se avvantaggiò un ristretto numero di proprietari fondiari e d'industriali, elevò, però, il prezzo del grano e dei manufatti e così restrinse le facoltà consumatrici delle classi rurali; di qui povertà tra queste ed abbandono delle terre.

Questa crisi fu molto complicata, ma è certo che determinò un esodo per masse ed in via permanente dal Mezzogiorno per l'Oltreoceano.

Non si può contestare che la grande emigrazione producesse in Italia benefici effetti; ma ad essi corrisposero anche svantaggi in quanto era una perdita evidente di capitale per la Nazione. Infatti noi fornivamo agli altri paesi troppi maschi in età di lavoro produttivo il che, in sostanza, costituiva perdita di tutto il capitale erogatosi in patria per sostentarli sino all'età del rendimento, ossia, noi li tiravamo su per gli altri!

Inoltre a questa diminuzione di braccia valide per la Nazione si aggiungeva un altro malanno: non eravamo cioè in grado di esportare nè operai qualificati, nè direzione tecnica nè capitali ma poveri braccianti, masse rurali, illetterate, che sebbene probe, tenaci, oneste, pure all'estero non sapevano nè potevano bene difendersi e trarsi d'impaccio se non procedevano a frotte, che si contentavano di bassi salari sì da riuscire invisibili agli operai dei paesi ospitanti dei quali facevano diminuire le mercedi.

Quindi non erano dappertutto bene accolti sicchè, dove si accumularono di più, prendeva sempre più consistenza il con-

cetto della loro *indesiderabilità* e cominciava ad agitarsi la minaccia delle restrizioni alla loro entrata là specialmente dove più essi erano attirati dal guadagno e cioè agli Stati Uniti.

In questa situazione di cose si giunse alla guerra: allora si verificò un arresto all'emigrazione ed un movimento tumultuoso di rimpatri. Poi, finita quella, cominciò un periodo oscillante ed incerto per cui l'emigrazione riprese verso la Francia e l'Argentina. Ma intanto sopraggiunsero le leggi di proibizione degli Stati Uniti, sicchè mentre colà per un lungo periodo prima della guerra, emigravano in media 300.000 italiani l'anno, ora non possono entrarvi che 3845 soltanto.

Ormai siamo in ristagno poichè anche in Francia vi è diminuzione; infatti nel 1925 in totale hanno emigrato dall'Italia 135.000 connazionali soltanto ed in Francia si elevano già voci di restrizioni e anche lì s'insiste su proposte di legge di rapida loro snazionalizzazione.

Ma noi avevamo uno sbocco di emigranti anche più antico ed antecedente al 1876, cioè sul Mediterraneo ossia in Egitto, Algeria, Tunisia, Turchia asiatica ed europea.

Non si verificava colà un esodo per masse, ma sì bene individuale, continuo, talvolta per famiglie, ed erano come lembi d'Italia, popolati da nostri, che vi si formavano, protetti da quei vecchi, speciali e provvidenziali trattati che si chiamano le *Capitolazioni*. In virtù di esse gli europei (nei paesi dell'Oriente musulmano) venivano sottratti alle leggi locali ed erano amministrati con le loro leggi nazionali, con magistrature proprie consolari, godevano di garanzie contro i balzelli ed erano esonerati dal servizio militare locale.

Il segreto delle Capitolazioni era appunto questo in rapporto all'emigrazione, ed è che mantenevano i nostri connazionali di generazione in generazione, italiani, esenti da ogni pericolo di snazionalizzazione. Si formarono così antiche colonie, buone, che si affinavano di discendenza in discendenza e che attivavano il commercio ed il traffico marittimo con la Madre Patria.

Ma anche qui cominciarono restrizioni e limitazioni. Si imprese a far guerra alle Capitolazioni da quelle Potenze europee stessec che ne avevano goduto e che conquistavano l'Oriente Musulmano: erano state abolite in Algeria, poi in Tunisia e Marocco, lo si tentò in Egitto, i Turchi le hanno abrogate in questi

ultimi anni ed egualmente è accaduto da ultimo nei paesi a mandato ossia in Siria e Palestina.

Sicchè ci troviamo chiusa od ostacolata quasi dappertutto l'emigrazione, chiuse molte porte d'uscita mentre il movimento di accrescimento nostro continua fatalmente in casa: noi aumentiamo di 1/2 milione all'anno ossia della popolazione di una provincia ogni anno, senza avere il territorio corrispondente.

Una volta che uscire bisogna ed italiani non si può facilmente restare andando all'estero ed una volta che ci si chiudono sempre più le porte all'emigrazione, non resta che cercare colonie di diretto dominio.

Ecco com'è che sorge il problema coloniale che si collega con quello dell'Emigrazione ed è un problema da cui dipende la vita morale e civile del popolo italiano e la tranquillità interna del nostro Paese: di qui la necessità sempre più stringente per noi di colonie nostre.

Quando l'Unità italiana fu alquanto assestata, vi fu chi intuì subito che questo problema si sarebbe posto e quando si sviluppò l'esplorazione dell'Africa, noi vi avemmo una gloriosa parte, frutto di azione individuale ma, come Nazione, essendo giunti tardi, trovammo accaparrate da altri le migliori terre e dovemmo contentarci di quelle di minor valore.

Così si verificò l'acquisto della baia di Assab nel 1869, poi la conquista della Colonia Eritrea cominciata nel 1885 quindi quella del Benadir e Somalia cui seguì quella della Tripolitania e Cirenaica.

Voi conoscete la storia di questi nostri modesti possessi coloniali perchè è dei nostri giorni: si dovettero erogare spese ingenti e versare molto sangue per la conquista, ma per porle in sfruttamento occorre ancora tempo: ora già si vedono segni sicuri di un buon futuro. Nondimeno in quasi tutte, il lavoro manuale della terra non può essere fatto (a cagione del clima) altro che dall'indigeno; noi possiamo indirizzarvi la nostra direzione tecnica, esportarvi capitali ed industrie, farne a poco a poco mercati di assorbimento dei nostri prodotti ma non riversarvi di colpo masse di popolazione. Però ve ne è una di popolamento ed è la Cirenaica e su questa desidero specialmente intrattenervi.

A noi essa preme di più in rapporto al problema dell'emigrazione.

Concludendo dunque questa prima parte, è mestieri il rilevare come il problema coloniale italiano s'imposti principalmente sulla risoluzione del problema dell'emigrazione.

L'occuparsene non è come si vuol far credere da alcuni all'estero imperialismo di gente ghiotta dell'altrui, nè è capriccio d'imperialisti da tavolino che scribacchino senza sentire le responsabilità; ma è invece necessità ferrea, è esigenza assoluta di una stirpe vigorosa e feconda come la nostra.

Le stesse difficoltà, restrizioni, squalifiche, inciampi degli altri paesi ai nostri emigranti ci comandano di scrutare in questo campo ogni possibilità in nostro favore.

E' uno dei più gravi problemi dell'ora presente. E questo problema non basta che lo comprendiamo noi ma è anche all'opinione pubblica estera che dobbiamo farlo comprendere.

..

Voi tutti avete bene presente l'immagine della Cirenaica: è una tozza penisola ad arco, sporgente da tre lati sul Mare Mediterraneo, situata, all'ingrosso, tra l'insenatura sirtica e la vallata del Nilo.

Essa si eleva in un altipiano a rapido pendio sul mare e digrada verso oriente. Il punto più alto centrale raggiunge 880 metri di altitudine.

L'umidità marina ne fa una zona di condensazione intensa e perciò di clima temperato, di vegetazione florida nella parte settentrionale sicchè si presta bene alla coltura.

E' opportuno ricordare che Tripolitania e Cirenaica possono per la loro configurazione e vegetazione costiera e per la storia della loro civilizzazione ritenersi appartenere ed essere allacciate al sistema geografico europeo, inquantochè chi le separa dall'Africa nera è appunto, al sud di esse, il deserto del Sahara e chi le unisce invece all'Europa è il facile valico del mare Mediterraneo. Infatti ambedue non poterono mai subire invasioni dal sud ma sempre o dal settentrione o dai lati.

La Cirenaica fu colonizzata dagli antichi greci e toccò il suo apogeo tra il V ed il VI secolo avanti Cristo: era così fiorente, non soltanto per agricoltura ma anche per sovrappopolamento (e lo restò ancora di poi sotto i Romani) che, ogni qualvolta autori antichi ne parlano, usano le perifrasi di « pro-

duttrice di frumento, nutrice di montoni, dai grassi pascoli » e simili, il che prova che la sua fertilità dovesse essere proverbiale.

Produceva allora orzo, bestiame, olio, spugne, corallo, assenza di rose ed una curiosità, il famoso *silfio*. Questa era la sua specialità nota in tutto il mondo di allora.

Quale pianta fosse non si sa con precisione; la vediamo riprodotta sulle monete cirenaiche; il fatto è che è sparita forse perchè troppo ricercata allora e sradicata senza metodo. A leggere la Storia naturale di Plinio, il succo del *silfio* aveva innumerevoli virtù curative: certo è che costituiva una fonte di ricchezza per qual paese. Plinio appunto racconta che, al principio della guerra civile, quando Cesare mise le mani nelle Casse del Tesoro dello Stato, vi trovò custodite, vicino a mucchi di oro e di argento, come oggetto prezioso, anche 1550 libbre di *silfio*.

In Cirenaica si svilupparono cinque grandi città che formarono la *Pentapoli*, delle quali principale era *Cirene*, le cui grandiose rovine, che sin'oggi hanno resistito al tempo, attestano la passata potenza e dimostrano che un territorio povero non avrebbe mai consentito un simile sviluppo.

La Cirenaica fu conquistata dagli Egiziani, poi dai Romani, poi dai Bizantini, quindi subì l'invasione islamica ed allora decisamente decadde.

Con l'Islamismo s'iniziò nel paese un regime d'instabilità e d'insicurezza che finì con l'eliminare gli agricoltori poichè appunto l'agricoltura esige un regime di garanzie e di stabilità: si può dire che l'invasione islamica determinasse una lotta tra pastori ed agricoltori la quale finì con la sparizione di questi ultimi.

Il colpo di grazia alla Cirenaica lo inferse poi la celebre invasione e devastazione delle tribù hillaliane le quali, nel 1020, dal sultano in Egitto *Hakim* furono rovesciate dalla Nubia su tutto il Nord Africa.

Dopo la dominazione dei sultani di Egitto, cominciò nel 1517 quella dei turchi che, con alterna vicenda, durò sino ai nostri giorni.

La Cirenaica può distinguersi in 5 zone di natura diversa, tre costiere, una centrale e poi il deserto Sahara che le chiude tutte al sud.

La zona mediterranea, l'altipiano, forma un quadrilatero il cui lato superiore, da Tolmetta a Derna, è lungo oltre 180 chilometri e profondo oltre 100, formando un'estensione rettangolare di circa 25 mila chilometri quadrati, verdeggiante, collinosa, con boschi ed è la parte agricola per eccellenza sebbene sia scarsamente popolata.

Viene poi una seconda zona laterale che dal nord di Bengasi si distende giù lungo la Sirte sino a Zuetina ed è la pianura costiera occidentale, coltivabile e con alberi. In questa è compresa la fertile pianura di Soluk, visitata recentemente da S. E. il Ministro delle Colonie, il quale vi trovò raccolti 7000 *cammelli* e 20.000 *ovini*.

Ad oriente dell'altipiano si estende una terza zona, la Marmarica, formata da una striscia costiera verso l'Egitto sino a Solum, verde all'epoca delle piogge, senza alberi ma adatta alla coltura dei cereali.

Così ci si presentano tre zone di produttività, disposte come una cintura esterna che confina col mare: più all'interno, al centro, si svolge una quarta zona digradante verso il sud ed è la predesertica, ora erbosa e ora stepposa (e badate che la steppa contiene una coltivabilità latente) ed è prevalentemente abitata da nomadi.

Il clima, nelle tre zone costiere (poichè il mare vi esercita la sua azione mitigatrice) è temperato; ossia è come quello della Sicilia.

Al sud della zona predesertica si distende lo sconfinato Sahara libico che è il paese dell'immutabile, a temperature torride ed invincibile a qualsiasi attività umana.

Il deserto è cosparso di alcune oasi (Ogila, Gialo, Cufra, Giarabub), le quali costituiscono i punti obbligati delle carovane ed allacciano le vie del commercio e del traffico attraverso il Sahara libico.

Un territorio così atteggiato, senza confini che lo difendessero dalle invasioni, ebbe una popolazione di gran miscuglio.

Il fondo originario fu costituito dai berberi; i quali ebbero un posto nella storia come gente irrequieta, sia sotto i Romani, sia sotto i Bizantini e più tardi come cooperatori della conquista moresca della Spagna. Non hanno avuto mai una letteratura, appena una scrittura, ma hanno però, da due mila anni, una lingua che si è frazionata in molti dialetti, adulterata con

parole arabe e latine ed è ora parlata soltanto da gruppi dispersi.

Ai berberi si mescolarono poi elementi arabi, egiziani, nubiani ed anche negri.

Una delle caratteristiche delle attuali popolazioni cirenaiche è il nomadismo e l'ibridismo di cui è espressione l'aggruppamento per tribù, ciascuna di origini etnografiche diverse.

Sono pastori, hanno bestiame e si muovono, secondo le esigenze dei pascoli, dentro un determinato territorio che appartiene in comune alla tribù. Quindi il territorio di ciascuna ha confini molto elastici il che cagiona frequenti conflitti e nessun estraneo vi è tollerato.

Ciascuno di loro che voglia può seminare sul terreno comune, e la coltivazione è quanto mai sommaria, si limita a gettare l'orzo sul terreno ed a tornarvi sopra a mieterlo, all'epoca del raccolto, qualora vi si trovi.

Non hanno villaggi, nè fattorie isolate, ma vivono sotto la tenda ed in ricoveri provvisori. Hanno però un curioso punto di richiamo o riferimento ossia i *silos*, i loro granai. Questi somari coltivatori seminano per l'ipotesi che piovà, corrono cioè un'alea. Il raccolto nelle zone predesertiche si ottiene un anno su due o tre; nelle buone annate occorre immagazzinare l'orzo e conservarlo per due o tre anni sino al nuovo raccolto favorevole, se no si correrebbe il rischio della fame (essi si nutrono di pane d'orzo); perciò scavano dei sotterranei con un'apertura stretta, spesso mascherata ed ecco i *silos* dove si conserva l'orzo. Il *silos* è cosa importante per il seminomade di paese a raccolto incerto.

Però malgrado l'instabilità e la sommaria organizzazione sociale, i beduini sentono rispetto ai capi, agli usi e alle tradizioni, il che viene a costituire una specie di norma rispettata dai nomadi e forma quella che è denominata *la legge del deserto*.

In sostanza i beduini non si sentono fermi alla terra nè alla coltura sistematica e sono contrari ad ogni assestamento stabile.

Questa è l'organizzazione della maggioranza della rada popolazione della Cirenaica. Essa in totale ammonta a poco meno di 200 mila abitanti e può dividersi in 37.000 urbani, ossia di sedentarietà vera e propria ed in oltre 150 mila seminomadi e nomadi.

Cosicchè l'altipiano sfruttabile cirenaico è poco popolato ed è terra fertile priva di agricoltori.

..

Ma per darvi un criterio esatto dell'azione graduale di un popolamento nostro e ad evitare che si consideri con sguardo superficiale una nostra immigrazione in Cirenaica, conviene che io accenni pure al problema dell'acqua.

Le piogge non vi mancano tra ottobre e marzo; ma il suolo è molto permeabile, sicchè l'acqua non soggiorna alla superficie e si perde nelle fessure del calcare per riapparire nondimeno sotto forma di linee di sorgenti a livello della pianura.

Il territorio è solcato nell'altipiano, in ogni senso, da impluvi più o meno lunghi e profondi, e rare sono le acque correnti. Al cadere delle piogge quegl'impluvi si trasformano in vorticosi torrenti o fiumane che vivono poche ore e si perdono nella pianura. Ciò costituisce quel che gli arabi chiamano il *uadi*, ossia le depressioni di terreno umido, in cui scorre l'acqua quando piove ma che poi filtra nel terreno e forma falde di acqua sotterranea sicchè, scavandoli più o meno profondamente, è facile rinvenirvi pozzi o sorgenti.

Le vere e proprie correnti perenni si riducono a tre e cioè il fiume Derna, lungo 12 chilometri, che ha la portata di un vero fiume, e due altri, più esigui come quantità di acqua, l'uno di 46 chilometri e l'altro di 4, pure nel territorio di Derna.

Quindi l'umidità della Cirenaica è data specialmente dalla precipitazione in pioggia le cui medie sono di 254 millimetri per Bengasi, 271 per Derna e un po' meno nella Marmarica, invece sull'altipiano esse o si raddoppiano o si triplicano.

Però, specialmente nei mesi estivi, le rugiade e le nebbie vi sono abbondanti e costituiscono un correttivo alla scarsità delle piogge. La neve, in questi ultimi 25 anni, vi è apparsa una volta sola.

Esistono pure notevoli sorgenti tra cui: la storica *fonte di Apollo* presso Cirene con una portata di 18 metri cubi all'ora; il gruppo delle cinque sorgenti di Ain Mara con una portata di 260 metri cubi all'ora, la sorgente di el Gubba di 800 litri all'ora nonchè alcune decine di altre sorgenti minori sparse sull'altipiano.

Inoltre le acque permeate in linee sotterranee si attingono mediante molti pozzi, distribuiti variamente lungo l'impluvio di ogni *uadi* o nella striscia litoranea.

I Romani per l'utilizzazione delle acque, sfruttavano bene quelle raccolte nelle conche sotterranee e ne aumentavano la superficie con delle traverse: ossia il terreno presenta fratture che la corrosione delle acque ha trasformato in caverne che si riempiono di acqua con le piogge ed i Romani le usavano come serbatoi sì da raccoglierne quanto più fosse possibile.

In sostanza con lavori sistematici di allacciamento, con ricerche ulteriori e con l'estensione della coltura e del *dry-farming* ossia di quelle speciali coltivazioni che mantengono l'umidità del terreno, sperimentate già con tanto successo in Algeria, il problema idrico si renderà in Cirenaica sempre più favorevole.

Insomma le tre zone di coltura sono a clima mediterraneo, non regioni aride ma con pioggia, ed in esse il problema dell'utilizzazione delle acque è gradatamente migliorabile.

Riassumendo la Cirenaica fu terra di colonizzazione e di popolamento, ha clima temperato assicurante ai coloni condizioni di vita non diverse da quelle dell'Italia meridionale, ha una rada popolazione non sedentaria, e sussistono tuttora le condizioni fisiche che resero un tempo possibile il suo popolamento.

**

Ma io debbo sforzarmi di darvi una cognizione coloniale nel senso che devo presentarvi non soltanto la realtà economica, ma anche quella politica delle nostre colonie ed allora non posso omettere, per quel che concerne la Libia, di accennare ad un altro problema.

Per noi in Cirenaica e Tripolitania vi è una difficoltà che non esisteva nè per i Greci nè per i Romani, ed è lo sviluppo della religione maomettana tra gl'indigeni. Il bianco, al tempo dei Romani, era uno straniero soltanto di fronte alle popolazioni brune della Cirenaica, l'islamismo invece rende l'indigeno inasimilabile con colui che egli ritiene infedele.

Non è questo certo il momento di addentrarci sulla natura del colossale e singolare fenomeno storico quale fu la religione musulmana e la civiltà impennata su di essa. E' materia trop-

po vasta per essere discussa qui: ma vi sono alcune idee essenziali che è conveniente volgarizzare.

Talvolta da noi non corrono idee chiare intorno al maomettanesimo e vi è chi si lascia ancora influire da una sentimentalità da Oriente manierato.

Enuncio subito un postulato ed è che un'assimilazione tra gl'indigeni musulmani e noi non è possibile, nè ora nè poi per motivi fondamentali tra cui: — per il come è costituita la famiglia musulmana; — per l'antitesi fondamentale coranica verso chi non è musulmano; — in terzo luogo per la loro concezione patriarcale di governo.

La famiglia musulmana è profondamente diversa dalla nostra, ossia è imperniata sulla poligamia e su pregiudizi circa la donna che noi non abbiamo. Lo statuto personale è per loro determinato dal libro religioso, dal Corano, mentre per noi lo è dal Codice Civile: quindi la famiglia è, da loro, un mondo chiuso da una barriera religiosa impenetrabile, quindi non vi è alcuna possibilità per il futuro di mutua conoscenza tra essa e la famiglia cristiana od europea, nessuna possibilità di mescolanza o contatto e così essa resta imm modificabile.

In secondo luogo gl'islamiti sono inesorabilmente legati al Libro Sacro, il quale contiene tutto per loro e regola tutto sicchè la religione ha pervaso l'intera loro vita familiare, quella sociale e quella politica. Quindi il musulmano non è suscettibile ad idee fuori della religione. Essi hanno la convinzione che detengano la verità, hanno fiducia completa nella protezione di Dio che si estende a loro soli, quindi, non credendo che a se stessi, si ritengono superiori e separati dall'infedele. Questa loro passione è sorta dal Corano e perciò è imm modificabile. Il carattere predominante dell'Islam è di religione esclusivista ed intollerante. Anzi il sangue del musulmano soltanto è puro e perciò l'infedele è oggetto anche di repugnanza fisica in quanto è di sangue impuro.

Ne discende una conseguenza cui spesso si presta scarsa attenzione ed è che ogni miscuglio di stirpe tra maomettani e cristiani è vietato dalla religione e perciò non può esistere matrimonio misto, non può esistere il meticcio, non può esistere la famiglia mista.

In terzo luogo la religione islamica contiene un elemento politico, statale; ossia la concezione del governo nei musul-

mani è anch'essa un derivato diretto della religione. L'islamita non concepisce lo Stato se non legato a Dio ed esclude, per principio, ogni soggezione spontanea o sudditanza del fedele all'infedele.

Bastano questi tre cenni sommari per far comprendere come un'assimilazione degl'indigeni urterebbe colle loro credenze e come essi non possano ammettere che il governo possa, a giusto diritto, essere nelle mani d'infedeli, ossia in mani nostre.

In nessun luogo infatti l'Islam ha accolto o ha finito con l'accogliere spontaneamente il dominio di cristiani, ossia di europei.

Data dunque questa condizione di cose, dobbiamo orientare la nostra azione verso gl'indigeni non su di una irrealizzabile assimilazione o miscuglio, ma soltanto su di una collaborazione od associazione di forze.

Questa associazione deve essere di subordinazione gerarchica e di associazione economica ossia, voglio intendere che noi dobbiamo attirare l'indigeno nell'orbita dei nostri interessi, dare sviluppo al paese, dare loro lavoro, occupazioni e guadagno, ma d'altro lato, dobbiamo far sentire con l'eloquenza dei fatti che, senza la nostra direzione, gl'indigeni sarebbero restati moltitudine inferiore, decimata dalle malattie, che noi soli sappiamo dare sicurezza, stabilità al paese e ricchezza; che affidato a loro ritornerebbe alle lotte intestine, alle prepotenze dei capi, al disordine ed alla miseria. Ma si deve, d'altro lato, far costantemente loro sentire che siamo loro superiori come organizzazione sociale, come direzione tecnica e come efficienza bellica, inquantochè padroni di una forza per essi irresistibile: forza di cui usiamo con giustizia poichè puniamo sempre, inesorabilmente e prontamente ogni mancanza, ma non ci valiamo della forza per fare ingiustizia od inutili maltrattamenti.

In altri termini, noi dobbiamo essere per loro il danaro per mettere in valore, la forza materiale, l'intelligenza, l'assistenza sociale, la giustizia, ma non un'eguaglianza: intendo cioè dire che dobbiamo trattarli con misure disuguali perchè sono disuguali da noi ossia con misure adatte ed appropriate alla loro organizzazione sociale e alla loro diversa mentalità.

Ho voluto accennare a questi criteri di pratica coloniale nell'Oriente musulmano perchè, per il passato, si è incorsi in errori di metodo a tale proposito, ed un esempio è il Parla-

mento largito loro senza che sapessero che cosa farsene: si è incorsi in incertezze e contraddizioni di regime, errori che il Governo attuale va correggendo, poichè si è posto su direttive chiare, precise e decise.



Ma inoltre per ripopolare la Cirenaica occorre non perdere di vista un'altra circostanza ed è che la maggioranza della sua popolazione è nomade e seminomade.

La specialità degli abitanti delle zone predesertiche e del deserto è la mobilità: il beduino è caratterizzato dallo spostarsi per vivere ed è sempre pronto a predare quando non sia vigilato. Sono anime feroci e sospettose e le tribù bellicose in cui è aggruppato, divise da inimicizie profonde, lasciano nondimeno sparire tutti gli odii quando si trovino di còntro al bianco infedele considerato nemico comune. Ed essi si trasmettono con facilità le notizie e si radunano e si spostano con rapidità. Un cammello, un cavallo, un sacco di farina d'orzo, il baracano, il fucile ed ecco il beduino diventato autonomo per parecchie settimane.

Chi attraversa quelle regioni è alla mercè di questi inafferrabili abitatori, che costituiscono un elemento perturbatore dell'assestamento stabile della colonia, elemento d'insecurità e quindi nemici dell'agricoltura.

Però, la tecnica bellica moderna va trasformando sensibilmente l'esistenza degli abitanti del deserto e del predeserto: essi hanno un terrore sacro degli autoveicoli, degli areoplani, delle vetture blindate e delle rapidissime incursioni: quanto più noi diventiamo mobili e tanto più siamo temibili per loro. Ora il sorvegliarli continuamente vuol dire contenerli, ossia è persuaderli che il far razzia non è utile per loro poichè, cessando di essere inafferrabili, segue inevitabilmente la punizione.

I progressi della tecnica dunque ci renderanno sempre più possibile di sorvegliarli e lo sviluppo dell'agricoltura li respingerà indietro, li eliminerà a poco a poco dalle zone che si popolino di nostri agricoltori.

**

Ma vi è altresì in Cirenaica e potremmo dire in tutta la Libia, un altro aspetto speciale della questione indigena ed è la Senussia ed è opportuno volgarizzarla in un breve cenno.

E' noto come la religione maomettana non abbia nè sacerdozio, nè clero organizzato, nè sacramenti e resti tutta tramandata attraverso il Corano. Chi ha quindi mantenuto viva la religiosità popolare, quasi sempre in forme rozze, sono state le confraternite religiose di fachiri o dervisci.

Qualche marabutto o santone o stregone, personaggio religioso insomma aggruppò ed aggruppa ancora attorno a sè discepoli ed estende talvolta il suo grande ascendente su intere tribù. Si sono formate così nel tempo, affiliazioni numerose che hanno caratteri delle congregazioni monastiche o delle società segrete insieme, che alimentano tradizioni religiose e grandi superstizioni. Talvolta questi marabutti o fondatori di congregazioni acquistano fama di personaggi miracolosi e vengono venerati e consultati.

Questi marabutti esercitano grande ascendente sull'anima rozza, primitiva dei beduini: predicano il Corano interpretandolo a modo loro ed, in vita, e di più dopo morte, diventano oggetto di venerazione e di culto.

Una di queste confraternite religiose nel Sahara fu appunto la Senussia. Suo fondatore fu Sidi Mohammed el Senussi, nato in Algeria sulla fine del sec. XVIII e morto e seppellito nell'oasi di Giarabub nel 1859. La sua fu più elevata delle altre confraternite in quanto predicò una forma puritana d'islamismo che addolcì un poco i costumi, diffuse massime religiose, incuteva timore e rispetto della divinità, imponeva astinenza dal vino, tabacco e caffè e reverenza ai capi. I confratelli furono detti *Akwàn* e risiedevano in specie di conventi dette *zauie* con scuole coramiche: una rete di queste *zauie* si estese a poco a poco in tutto il Sahara centrale ed orientale, specialmente in Libia e tutti i capi-Zauia dipesero dal Gran Senusso. Divenne la più grande confraternita musulmana del Nord Africa.

Si costituì in un'organizzazione religiosa e commerciale insieme, perchè proteggeva il traffico carovaniero e prelevava su questo decime per sostenere le *Zauie*. Divenne col tempo anche

un'organizzazione semipolitica, perchè l'autorità spirituale del capo supremo restò ereditaria nella sua famiglia che risiedette prima in Giarabub e poi si trasportò più addentro nel Sahara nell'oasi di Cufra ove trovasi tuttora.

Quando, con la guerra libica, il governo turco cessò e non vi fu più parvenza alcuna di esso all'interno, il Gran Senusso gli si sostituì e ci divenne deciso nemico; e quando dal 1915 al 1920, noi ci eravamo ritirati alla costa in seguito alle necessità della guerra europea, il Gran Senusso diventò il vero arbitro del Sahara libico ed eccitò maggiormente l'avversità delle tribù contro di noi.

Occupata da noi in questi giorni l'oasi Giarabub, è assai diminuito il pericolo della Senussia e gl'indigeni cominciano a comprendere gli svantaggi di una loro soggezione politica al Senusso.

Noi non vogliamo interferire nella loro religione che rispettiamo, ma non possiamo tollerare che il Senusso interferisca nella politica e si atteggi a duce politico.

..

Da tutte queste nozioni che chiamerei di cultura coloniale avrete compreso la possibilità di un ripopolamento italiano graduale della Cirenaica e come superarne le difficoltà: e questo ripopolamento ci è utile non soltanto per uno sfollamento nostro, non soltanto per sviluppare l'economia di quella regione, ma anche perchè il segreto della stabilizzazione politica per noi colà sarà appunto fornito da un popolamento bianco.

Insomma occorre rendere sempre più possibile l'andata colà dei nostri agricoltori ed aumentarvi specialmente i piccoli proprietari italiani.

Non si tratta certo di rovesciarvi, di un colpo, masse di nostri, ma dobbiamo cominciare ad attuare, senza altri indugi, un ripopolamento graduale e metodico.

Si è calcolato che si potrà gradatamente ripopolare la Cirenaica con alcune centinaia di migliaia d'italiani. E ciò si dovrà anzitutto tentare sui territori demaniali che il Governo va recuperando e determinando: e dove vi siano territori fertili e coltivabili, appartenenti ad arabi sedentari o a tribù, biso-

gnerà tentare di farlo in accordo e cooperazione con loro. Ed occorrerà insieme esportazione di capitali.

Vi ho presentato un quadro sintetico della situazione con la coscienza di una sicura riuscita; ho cercato anche di formare in voi una coscienza di ponderazione nello studio del problema. « In Africa non conviene mai avere fretta » questo era il motto di Lord Kitchener, ed esso calza anche al caso nostro. Si deve avere fiducia, questa è condizione indispensabile; e quello che sta ad incuorare la Nazione è appunto lo sforzo già da noi compiuto in Cirenaica nell'ultimo decennio.

Il progresso è bene significativo se si paragona all'abbandono in cui giaceva quella regione al tempo dei turchi.

Non solo vi abbiamo compiuto una rimarchevole opera di assestamento e di sicurezza, ma abbiamo dato impulso ad un rilevante risveglio economico.

Come comunicazioni abbiamo già circa 2000 chilometri di strade carrozzabili, camionabili e carovaniere-camionabili, nonchè 75 chilometri di ferrovie in esercizio e 87 chilometri saranno ultimati dentro il prossimo anno. Vi abbiamo in esercizio cinque linee di navigazione regolari: del porto di Bengasi si sono già iniziati i lavori: il commercio per via di mare, nell'ultimo quinquennio, vi è salito ad un totale di 366.251.000 lire; vi funzionano regolari servizi postali ed elettrici: molto si è compiuto nel campo della sanità come in quello dell'istruzione.

L'importazione è rappresentata specialmente dalle seguenti merci: zucchero, thè, caffè, vini, oli, generi coloniali, carta, lavori in metallo, veicoli, gomma elastica, farine, paste, conserve alimentari, tabacchi, fiammiferi ecc. ed il 60% di tale importazione proviene esclusivamente dall'Italia che comincia a trovare colà un mercato promettente di sbocco dei suoi manufatti.

L'esportazione è rappresentata da orzo, grano, spugne, pelli, montoni, lana, stuoie, sparto che è una pianta che viene utilizzata per fabbricare la carta.

Tra i cereali la produzione dell'orzo è la più importante: nell'ultima annata se ne sono piantati, nella zona settentrionale, 140.000 ettari e se ne raccolse un milione di quintali; viene esportato specialmente in Inghilterra per la fabbricazione del whisky. Nell'ultima annata si ricavarono anche 30 mila quintali di fieno. La lana (che è assai ricercata) si produce in ragione

di 650 mila chilogrammi l'anno; nel 1923 si esportarono 29 mila ovini.

Vi si è pure bene avviata sulle coste la pesca del tonno. La pesca delle spugne (che sono le più pregiate del Mediterraneo) nel 1920 fruttò ben 20 milioni di lire.

Esistono anche giacimenti di zolfo nella Sirte. Infine vi sono piccole industrie locali da sviluppare.

Ricordatevi quel che si è compiuto sotto il Governo francese nei territori analoghi e vicini di Algeria e Tunisia.

L'Algeria è quasi da un secolo sotto regime europeo e molte volte nella stampa e nel mondo politico francese si ebbero scoraggiamenti e si gridò che non consisteva altro che in aride sabbie africane.

Considerate invece la sua ricchezza attuale: l'agricoltura vi fu rinnovata con metodi moderni e redditizi ed ora è in pieno sviluppo; di soli vigneti vi sono 160 mila ettari; grano, vino, montoni di Algeria vengono ogni anno spediti in Francia dove rappresentano una considerevole parte nell'alimentazione della metropoli, il dry-farming vi ha preso un esteso sviluppo: si è aggiunta ad arricchire quella colonia francese la circostanza che si sono ritrovate e si sfruttano ricche miniere di fosfato, di ferro e di zinco. Ora vi vivono permanentemente 500 mila francesi circa (comprendendovi i naturalizzati) e circa altri 300 mila europei.

Ma esempio più calzante è quello della Tunisia. Voi tutti sapete, poichè se ne parla ogni giorno, come questo paese sia diventato assai più ricco dopochè passò sotto regime europeo e conoscete tutto quello che gl'Italiani, i nostri sobri e meravigliosi contadini siciliani, vi hanno compiuto per aumentare la potenzialità agricola del paese. Sapete delle ricchezze che esso ha in miniere di fosfati, ma per rammentarvi i miracoli che può compiervi l'agricoltura vi ricorderò soltanto quello della foresta di olivi di Sfax. Quivi nel 1879 non esisteva quasi un olivo, si cominciò in quell'anno a piantarne incuorati dai resti di molini romani da olio ritrovati nelle vicinanze. Oggi, dopo trenta anni, essa conta 8 milioni di piante di olivo. Oggi la Tunisia esporta in totale per 400 milioni di franchi di olio ogni anno, e si può considerare a centinaia di milioni di franchi il valore di quella foresta.

Ma, sebbene modesto, il restante nostro patrimonio coloniale non va trascurato.

Le nostre colonie sono, oltre alla Cirenaica, la Tripolitania, l'Eritrea, la Somalia col Benadir e con l'Oltregiuba; e possiamo aggiungerci anche Rodi e le altre isole del Dodecanneso.

La Tripolitania, dal punto di vista agricolo, è quasi simile alla Cirenaica, sebbene con più scarsa spiaggia e sebbene la superficie coltivata sia spesso più densamente popolata da indigeni. Del suo notevole sviluppo si è molto parlato in questi giorni in occasione del viaggio di S. E. il primo Ministro. Anch'essa sotto il nostro dominio ha realizzato già grandi progressi: vi abbiamo costruito 224 chilometri di ferrovie; è toccata da sei linee regolari di navigazione; vi sono 1621 chilometri di strade carrozzabili e camionabili; nell'ultimo quinquennio ebbe un commercio totale tra importazione ed esportazione di 748 milioni e mezzo. I prodotti che se ne esportano sono gli stessi della Cirenaica e di più la *henna*. Vi è terreno fertile ed il Governo fascista vi ha di recente acquisiti al Demanio circa 60 mila ettari di ripartire ed assegnare. Vi è pesca considerevole di spugne ed una notevole pesca del tonno con tonnare, la quale nel 1924 produsse 10 milioni di lire. Della Libia dobbiamo fare l'*Italia africana*.

Il Benadir, la Somalia e l'Oltregiuba come pure l'Eritrea sono colonie di avvenire, ma non di sfruttamento agricolo per parte dei nostri contadini a cagione del clima: la coltivazione non può esservi fatta che dagli indigeni.

L'Eritrea è la più antica delle nostre colonie, anzi avrà importanza sempre maggiore, anche come regione di commercio e di traffico allacciante il Mar Rosso con l'Abissinia settentrionale. Essa è una meraviglia di buona organizzazione ed è notevole per l'affezione con la quale abbiamo legato a noi gli indigeni, in maggioranza cristiani; essi ci amano in una guisa che molti altri popoli colonizzatori, assai più anziani di noi nell'attività coloniale, non sono riusciti a conseguire in nessuna colonia. Ricordo, ad esempio, l'entusiasmo con cui i battaglioni eritrei ci hanno servito e ci servono in Libia. Vi abbiamo già costruito 256 Klm. di ferrovie, è toccata da sette linee re-

golari di navigazione, vi sono 2000 Klm. circa di strade carrozzabili e camionabili e vi abbiamo istituito il primo impianto idroelettrico dell'Africa orientale, in Belesa capace di due milioni e mezzo di chilowatt all'anno.

Dall'Eritrea e dalla Somalia noi potremo riuscire a trarre oltre 200 mila quintali di cotone in guisa che ci sarà dato di alleggerire la nostra dipendenza dai mercati di rifornimento esteri; come pure di là possiamo trarre caffè, materie tessili, semi oleosi ed alcuni prodotti grezzi per industrie.

Abuserei del vostro tempo se mi dilungassi di più sulle nostre colonie; voglio solo ricordarvi tre dati:

1°) il patrimonio zootecnico della Libia, secondo le statistiche più recenti che possediamo, era nel 1918 di 50 mila cammelli, di 300 mila bovini, di 2 milioni e mezzo di ovini e di 90 mila cavalli; quello dell'Eritrea constava, nel 1922 di 68.445 cammelli, di 553 mila bovini, di 1.701.000 ovini, di 46.923 asini, di 9916 muli e di 1655 cavalli; quello della Somalia nel 1920 constava di 2 milioni di cammelli, di 1.246.000 bovini, di 1 milione 666.000 ovini e di 12.000 cavalli.

In secondo luogo un altro dato da considerare è questo: quanti italiani abbiamo sinora trapiantato nelle nostre colonie? Circa 18 mila in Tripolitania, circa 10 mila in Cirenaica di fronte a 1300 che vi erano, in totale tra l'una e l'altra, al tempo dei turchi; 4283 in Eritrea, 656 in Somalia, e 3000 a Rodi di fronte a 120 che ve ne erano al tempo del regime ottomano; sono in totale 35.484 connazionali che hanno colà espatriato ed è ancora troppo poco!

L'ultimo dato interessante è quello della cifra globale di tutto il commercio d'importazione e di esportazione di tutte queste colonie ed è di 590 milioni all'anno; ed anche questo è un risultato ancora modesto, ed occorre perciò intensificare la nostra attività. Però nel 1925, nella sola esportazione dalla Libia, abbiamo avuto un confortante aumento di 34 milioni.

Nelle nostre colonie si è fatto molto, anzi esse ora sono in un periodo di ripresa, ma molto ancora resta da fare.

Però ho chiamato, poco fa, modesto il nostro patrimonio coloniale, non già per significare che si debba trascurarlo e non farne campo di una più intensa operosità, ma unicamente in paragone di quello che hanno acquistato altri Stati che ci prevennero nella spartizione dell'Africa.

A far risaltare la sproporzione tra le colonie nostre e quelle di Stati stranieri ricorderò come l'Inghilterra domini, soltanto in Africa, su 7 milioni e mezzo di Klmq. di territorio (non calcolando nè Egitto nè Sudan) e su 42 milioni d'indigeni; la Francia ha un impero africano di oltre 9 milioni di Klmq. con 40 milioni di abitanti, il Belgio ha 2 milioni e mezzo circa di Klmq. di territorio in Africa con 20 milioni d'indigeni, il Portogallo 2 milioni e 80 mila Klmq. di territorio ricco di ogni ben d'Iddio, i Paesi Bassi, in Asia, nelle isole della Sonda, 2 milioni di Klmq. con 48 milioni d'indigeni ed un commercio di ben 6 miliardi di lire oro all'anno.

Noi invece vi abbiamo 2 milioni di Kmq. di territorio coloniale ma di distese in buona parte desertiche e molto meno ricche, ed una popolazione di circa 2 milioni d'indigeni. Ma noi abbiamo in casa una sovrappopolazione tale che nessuno degli anzidetti Stati presenta neanche lontanamente.

Di più, nella Pace di Versailles, le Potenze vincitrici si spartirono, coi *mandati*, le colonie della Germania, che comprendevano in Africa territori molto ricchi; tutte ebbero qualcosa, anche il Belgio, e noi nulla, all'infuori della minuscola oasi di Giarabub, importante sì per ragioni di polizia del deserto e di prestigio politico, ma di nessun rendimento; ottenemmo la rettifica dell'Oltregiuba e, dalla Francia, una correzione di terreno desertico sul confine tripolino e sud Algerino.

Le nostre colonie come sono attualmente non bastano per il nostro sovrappopolamento; quindi dobbiamo, senza indugio, darci ad un'opera di maggiore loro sviluppo per cercare di trarne la maggiore utilità possibile.

..

E siamo giunti alla conclusione: spero di avervi dato un criterio sintetico del problema coloniale nostro.

Da principio ho accennato come il fenomeno dell'emigrazione sia diventato generale in Europa ed ineluttabile la colonizzazione fuori di essa, come l'Italia non vi abbia potuto sfuggire con la sua sovrappopolazione impressionante, come ci si chiuda ogni sbocco d'attorno, come la questione dell'emigrazione si colleghi strettamente col problema coloniale e come

infine diventi ogni giorno più stringente la necessità di sfruttare al meglio le nostre colonie e la necessità per noi di altre terre da colonizzare.

Occorre formare da noi un'opinione pubblica coloniale nel senso di una conoscenza generale con visioni giuste e sicure per il maggior profitto morale e materiale della Nazione.

Occorre da noi una schiera di specializzati che informino con esattezza perchè la buona informazione pone sulla giusta direttiva e lascia scoprire, con probabilità di realizzazioni, le mete raggiungibili.

E voi dovete intendere questo problema non come semplice interesse individuale ma come necessità della vita nazionale.

Si devono chiarire gli scopi delle nostre colonie ed incuorare anche a trapiantarvisi ed a tentare colà le vie possibili di riuscita.

E mi rivolgo anzitutto ai giovani. Voi siete di più al caso, col vostro fervore che non ha tremori, di provare il fascino di saper porre sè stessi e la propria audacia avverso alle difficoltà, di sentire l'attrazione di far uscire dalla propria iniziativa e dalle proprie braccia il successo: tale ardire e tale tenacia, con un popolo individualista com'è il nostro, potremmo chiamarle virtù veramente italiane: ed è veramente italiano il mirare con ansia ed ardore di là dall'orizzonte, tentare il destino con volontà tenace che non si abbatte tra difficoltà ripetute e numerose.

E voi, Anconetani, dovete bene intendermi, voi buon sangue di navigatori; i vostri padri che conobbero le vie dell'Oriente e che salparono tante volte oltre mare, dovettero bene provare l'ebbrezza di salutare i porti lontani nell'aurora, poichè essi vi tornarono indefessamente e seppero modellare in altre epoche, una storia gloriosa d'impresе marinare e guerresche.

Non dimenticate mai, o giovani, l'audace verso dantesco dell'uomo senza sconcerti e senza esitazioni:

e misi me per l'alto mare aperto

ossia tentai decisamente ogni destino impervio.

Se qualche favorevole impressione avete riportata dalle mie parole, trasformatela in idee direttrici ed animatrici.

E non parlo soltanto ai giovani, ma mi rivolgo anche agli anziani: secondate la generazione che segue la vostra, e voi,

capitalisti ed agiati, viaggiate, esaminate, incuorate ed istradate i più giovani ad osare.

Il bacino del Mediterraneo è là, a portata di mano. Il navigatore greco della leggenda troiana, astuto ed investigatore, ammoniva: « navigare necesse est »: a noi non basta questa divisa, occorre completarla. Sì navigare, ma con una meta e con uno scopo ed il nostro è preciso ed è ferreo, navigare con la mira di popolare le sponde vicine per affermarvi il nostro buon linguaggio come appendice della patria, per rendere agevole il diffondersi della vecchia e robusta e proba stirpe nostra.

Con lo scopo ben chiaro di operare a vantaggio non di quelli soltanto che lasceremo in patria ma anche di quegli che verranno. E portando fuori, con dignità, le qualità essenziali della nostra stirpe: uscire per colonizzare con la medesima dignità con la quale il romano procedeva per le vie del mondo proclamando « *civis romanus sum* », ossia m'ispiro alla patria, al decoro, all'ordine quali requisiti inerenti ed inseparabili dalla mia stirpe.

Avanti dunque alle mete che ci aspettano: siate ansiosi di ostacolo, ansiosi di privazioni, di lavoro, di espansione e di successo.

Ed il Duce l'abbiamo, sì l'abbiamo. Il Duce che ha fatto ritrovare al Paese un senso di disciplina incomparabile.

Raccolti attorno a questo Grande Uomo che Iddio ha inviato all'Italia per scuotere gl'inerti e temprare i forti, ognuno senta la gravità dei propri doveri nazionali, ossia gli obblighi imperiosi che ciascuno ha verso la propria stirpe la quale non vive nè si esaurisce soltanto nell'oggi, ma vivrà domani, un domani a cui ciascuno di noi è legato con la propria responsabilità d'italiano, un domani la cui ascesa irresistibile *ciascun* fiero e operoso cittadino deve preparare con opera indefessa.

Io vi eccito all'orgoglio sano della stirpe, ben sapendo che l'orgoglio è leone: io vi esorto con lo sguardo fisso a finalità non egoistiche ma a doveri elevati che assicurino un suo sviluppo più nobile: sentiteli questi motivi elevando gli animi, viveteli con l'irresistibilità di un'idea-forza, operate nella solidarietà del nome, dell'onore, della prosperità di tutta la Gran Famiglia Italiana, qual'è oggi e quale sarà domani!
